

Monica Fissore

SO-STARE NELL'INCERTEZZA

La fenomenologia di Robinson Crusoe per un playback theatre essenziale

Premessa e ipotesi

Incerto è il non certo.

Certo è ciò che è fissato in modo preciso e non subirà modificazioni, che è sicuro.

E' certo ciò che è determinato e noto.

Incerto ciò che non è stabilito, non è finito, non è deciso prima....

(da: Il Grande Dizionario Garzanti della Lingua Italiana)

Avvicinandomi allo studio e all'esperienza del teatro, per molto tempo ho pensato di allenarmi a percorrere la certezza, appoggiandomi a copioni, dialoghi e battute già scritti. Erano testi miei o di altri, ripetuti e interpretati nella ricerca della credibilità e della verosimiglianza. Mi supportavano tanta passione e quel po' di tecnica acquisita con la formazione, lo studio e l'esercizio, ma anche con le prove, il lavoro di ricerca e le indicazioni di registi più o meno umani. Mi divertivo ad improvvisare, giocando, da sola o con i compagni, ma in tempi e spazi protetti. Nascevano dai nostri atti creativi le scene e i personaggi, che poi "fissavamo" e replicavamo, per un po', sempre uguali. Poteva capitare che cambiassero: il teatro o il luogo della rappresentazione, la nostra disposizione d'animo, la formazione della compagnia. Tutti elementi di novità che richiedevano ad ognuno una certa capacità di adattamento. Anche il pubblico era spesso diverso: per numero, modalità e tempi di reazione. Questa condizione aggiungeva un elemento in più per calarci in quello stato di "hic et nunc", quel qui ed ora che rendeva speciale, unica e irripetibile l'arte e l'esperienza che stavamo vivendo. Che emozione!

Qualche volta capitava di sbagliare e di sorprenderti, magari perché non ricordavi la battuta o era un compagno che non te la porgeva, o magari perché, in uno spazio più grande di quello del giorno prima non avevi provato a calcolare quel passo in più e mancavi l'appoggio per un movimento, o non raggiungevi un oggetto in scena o sbagliavi il tempo di interazione con un compagno. Erano errori che avrebbero potuto originare un piccolo "dramma nel dramma", e che invece, senza nulla togliere al buon esito dello spettacolo, creavano una condizione di spiazzamento che generava scoperta e novità, aggiungendo, a ciò che stavamo vivendo, un pizzico di adrenalinico divertimento.

L'incontro con il teatro, così come l'ho descritto, mi ha permesso negli anni di acquisire delle competenze e una conoscenza di me che, proprio perché supportate da riferimenti e da una struttura che credevo certi e definiti, hanno accresciuto la mia capacità di "stare al mondo". Il copione, l'impostazione, la ripetizione e l'allenamento, che abitualmente mettevo in atto in una dimensione di finzione o semirealtà, mi hanno agevolato, anche in una dimensione di realtà, aiutandomi a contenere le mie insicurezze, ad incanalare ed esprimere le mie emozioni, ad incontrare, con meno disagio, le persone nuove e a vivere eventi o situazioni sconosciuti senza troppa ansia. Mi infondevano una sorta di coraggio, un senso di adeguatezza.....

Sempre attraverso la conoscenza e la pratica del teatro sono approdata, ormai 15 anni or sono, all'esperienza torinese dell'animazione teatrale e successivamente all'animazione

socio-culturale e al mondo della pedagogia e dell'educazione. La mia attenzione e la mia ricerca si sono via via spostate dalla logica teatrale "del prodotto" a quello del processo, delle relazioni, dello sviluppo e del cambiamento. In questo senso non solo il teatro, ma anche il gioco, la narrazione e altri linguaggi dell'arte e dell'espressività sono diventati preziosi medium e strumenti che mi permettono di incontrare accompagnare e far esprimere le persone, i gruppi e le comunità alle quali mi relazio nel mio agire di animatore, educatore professionale e formatore, all'interno di processi, progettualità e contesti d'intervento di diverso genere e ambito.

Il mio recente incontro con il Playback Theatre, avvenuto un po' per caso, mi ha permesso infine di scoprire una metodologia innovativa e ricca di potenzialità, ed anche di incontrare e conoscere persone straordinarie nella loro umanità e professionalità. Ha aggiunto linfa vitale alla mia crescita personale e aperto nuovi scenari possibili al mio modo di intendere e di vivere il teatro nella duplice valenza di attore e di conduttore, nonché di attivatore di esperienze e processi di formazione, di gestione di gruppi e di sviluppo di comunità.

Osservando e vivendo la pratica del playback theatre, nel continuare verso una mia ricerca di senso, mi è sorto spontaneo un confronto con il teatro da cui ho mosso i miei primi passi. Sperimentandomi nei diversi ruoli di pubblico, performer, musicista e conduttore, ho avuto modo di constatare con stupore come ognuna di queste condizioni in cui mi sono calata sia permeata, all'inizio della performance e durante la stessa, da uno stato di incertezza. Questa condizione, con la quale più volte mi sono incontrata e che a mio avviso si respira costante nell'intero processo del playback theatre, può suscitare nei partecipanti, così come a me è accaduto, la sensazione di trovarsi in un terreno insicuro, sconosciuto e imprevedibile, in balia di dubbi e timori che possono generare ansia e malessere.

Mi sono spesso domandata come un'esperienza come il playback theatre, dove nulla appare pre-definito a priori, ma tutto viene esplorato, scoperto e co-creato dai partecipanti, al di là dei miei limiti e delle mie difficoltà personali, potesse essere agibile e sostenibile non solo per me, ma per tutti.

In un teatro spogliato di tutto, così come mi è capitato di viverlo, senza copione, senza scene o costumi, senza ruoli assegnati e provati, senza un pubblico nel suo ruolo di passivo fruitore, senza luci o effetti speciali, senza colonne sonore pre-registrate, senza prove e senza teatro (inteso come spazio strutturale), cosa resta per garantire la riuscita del processo teatrale? Quali elementi sono imprescindibili e necessari per resistere al disorientamento e favorire la "sopravvivenza" dei partecipanti e una buona performance? Come raggiungere un risultato "certo"?

Cercherò di indagarlo ed argomentarlo nelle riflessioni che seguono, alla luce degli spunti e degli stimoli teorici e pratici acquisiti durante il Corso biennale di Teatro di Sviluppo di Comunità di Torino e anche grazie all'esperienza che da alcuni anni svolgo come membro attivo e performer della Compagnia di Playback Theatre Alnair di Torino.

Lo farò, anche là dove non sarà dichiarato, cercando paradossalmente di vestire il ruolo di un immaginario Robinson Crusoe nel suo ruolo di naufrago. Naufrago costretto a trovarsi in una condizione nuova e sconosciuta, caratterizzata dalla privazione e dall'incertezza, scopre un nuovo modo di vedere e vivere il mondo. Una storia, quella di Robinson, che ci permetterà di scoprire, proprio come accadde a lui anche grazie all'incontro con l'indigeno Venerdì, il valore della spontaneità e della creatività, l'importanza delle relazioni sociali, della solitudine e della meditazione come strumenti di ricerca e di conoscenza personale, la capacità di andare all'essenza passando dalla sperimentazione dell'assenza e non ultima, la condizione continua di trasformazione, cambiamento ed evoluzione, che ha caratterizzato e caratterizza in ogni tempo e luogo, l'esistenza di tutti gli esseri viventi.

Partendo dal presupposto che chi legge abbia già una conoscenza della metodologia del playback theatre e dei suoi elementi fondanti, entreremo, in prima istanza, nell'analisi di

come vivono e incontrano la condizione di incertezza, imprevisto e indefinito i diversi partecipanti ad una performance di playback theatre alla ricerca di strumenti, soluzioni, strategie o atteggiamenti che possano agevolarli a sostare meglio in questa dimensione. L'esperienza del Teatro della Spontaneità e le teorie di J.L. Moreno ci porteranno poi a considerare come proprio a partire dalla naturale capacità e condizione di spontaneità, che è alla base dei comportamenti adattivi umani, prenda avvio quel processo di trasformazione e cambiamento che coinvolge tutti coloro che vivono il processo del playback theatre, connotando l'esperienza come un'opportunità di crescita personale e di sviluppo di comunità.

Per meglio comprendere come favorire, contenere e codificare l'emersione della creatività in un passaggio dalla dimensione individuale a quella prima gruppale e poi collettiva ed universale, ci verrà in soccorso un altro elemento fondante del playback theatre: il rituale. Una sorta di cornice di sicurezza che annulla il rischio e l'incertezza e che sostiene e accompagna tutti i partecipanti in ogni delicata fase di passaggio e che garantisce la riuscita del processo, favorendo la creazione di quel tessuto invisibile, rete di narrazioni, vissuti, relazioni ed emozioni che condivise, creano comunità.

Prenderò a prestito le parole dell'ideatore del metodo Jonathan Fox, infine, a concludere che:

"Ogni volta che facciamo playback theatre, intraprendiamo un viaggio di scoperta che ci porta in città invisibili, piene di colore e di sentimento. Non c'è mai una mappa da studiare in anticipo – o un testo da leggere. Partiamo per il viaggio, pieni di curiosità e di aspettative. Quando è finito ci rendiamo conto che abbiamo provato una doppia sorpresa. Innanzitutto ci accorgiamo che c'era una logica meravigliosa e totalmente imprevedibile nella rotta. In secondo luogo, cosa ancor più sorprendente, scopriamo che i luoghi che abbiamo visitato non erano affatto invisibili, ma erano là, collocati per tutto il tempo del nostro paesaggio umano".

(dalla prefazione di "Storie di vita in scena" di L. Dotti).

Sono andata in scena per la prima volta nel 1991. Facevo il mimo. Sono passati tanti anni. Ora, anche grazie all'incontro con il playback theatre e allo scambio con le diverse persone fino a qui incrociate, in luoghi, tempi e circostanze diversi durante il mio cammino di ricerca e conoscenza del metodo, mi sto allenando a SO-STARE, con maggior piacere, nell'incertezza.

Ho trovato nel playback theatre come un elemento comune e trasversale che abbraccia, oltre alla mia, tutta la condizione esistenziale umana e che riguarda e coinvolge le capacità di tutte le persone. E' quello che più apprezzo e che rende il metodo del playback theatre, al di là della valenza teatrale, rituale, sociale e comunitaria della performance, uno strumento che, se declinato nelle sue potenzialità di metodo teatrale attivo, si rivela versatile e potentissimo. Uno strumento in grado di adattarsi e dimensionarsi, anche grazie allo stile, alle specificità ed alle competenze di chi lo propone ed utilizza; molto efficace per il raggiungimento di differenti obiettivi e finalità nei più svariati ambiti di intervento, situazioni e contesti.

Buon playback a tutti! Con affettuosa riconoscenza a Stefano, Carlo, Giacomo, Marilena, Marco F., Walter, Alessandro, Marco G., Nadia, Manuela, Isabella e tutti i miei preziosissimi compagni di viaggio che non ho nominato.